



FIORENZO DEGASPERI

Legno

IN TRENTINO-ALTO ADIGE

Il bosco custodisce la vita,
il legno ne racconta la storia.

ATHESIA

Indice

Venezia, un bosco capovolto.....	8	Il bosco come fuga.....	51
Il bosco e il clima.....	17	Il bosco di pietra.....	56
Tra bizzze meteorologiche,		Bastoni, alpenstock e San Cristoforo.....	56
cambiamenti climatici e nuove infestazioni.....	17	La sopravvivenza di scenari forestali arcaici	
Il bostrico artista.....	20	in Trentino-Alto Adige.....	63
Bostrico e arte.....	21	Giuliano Orsingher e le sue foreste.....	65
L'uomo e i paesaggi agro-forestali.....	23	La casa di legno.....	69
La cultura delle conifere.....	31	Ecologia e funzionalità.....	69
Paneveggio, nella foresta dei violini.....	32	Le origini.....	70
I violini di Paneveggio.....	34	Oggi, dal bosco alla casa.....	72
<i>Avez del Prinze</i> : c'era una volta un re.....	34	Gestione dei boschi e vita quotidiana.....	79
La cultura del castagno.....	35	I cacciatori mesolitici e il lituo.....	79
I castagni di Vigo Cavedine.....	38	I castellieri retici.....	81
I castagni di Roncegno.....	39	I pagi romani.....	82
La cultura del querceto.....	42	Le curtis monastiche.....	83
Le querce di Settequerce.....	43	I masi/ <i>Höfe</i> e gli <i>Schwaighöfe</i>	84
Il noceto nel Bleggio.....	43	La Carta di Regola di Civezzano.....	86
Gli oliveti dell'Alto Garda.....	44	Le Magnifiche Comunità.....	88
Il sentiero dell'Olivio.....	45	Dalle Regole agli usi civici/A.S.U.C.....	91
I ciliegi della Valsugana.....	45	L'albero sacro della Comunità.....	95
L'ontaneto di Sluderno.....	46	La fluitazione.....	97
Lo stepposo Sonnenberg venostano.....	47	Modalità, tecniche, commerci.....	97



Il legno, anima dei paesi di montagna..... 107

Legno e miniera: quando le radici sono di pietra..... 108

Segherie, acqua, legno e spiriti..... 109

Braci e legna, l'arte dei carbonai..... 111

Le calchère: legna e pietra, un fuoco antico..... 112

Il mulino del Tempo..... 113

I *Waal*/la canalizzazione lignea..... 116

Un itinerario tra i *Waal*..... 117

Un'antica arte dimenticata: il rodaro..... 118

Gli steccati lignei, confine tra il sacro e il profano..... 119

L'artigianato gardenese..... 122

Adolf Vallazza, tessitore di legno..... 123

La *chiena* Fassana e le *faceres*..... 124

Matthias Sieff, l'arcano senso della realtà..... 125

La trementina Solandra..... 126

L'arte forestale..... 129

Da Arte Sella (Valsugana) all'Universo..... 129

Sacra Silva..... 133

I santi protettori delle foreste..... 135

Gli ex voto..... 138

Il legno sacralizzato: i marchi del burro..... 140

La sacralità dei *Flügelaltäre*..... 143

I presepi lignei..... 145

Mitologia del legno, il bosco invisibile..... 149

I crocifissi lignei per tenere lontano il male..... 156

La caccia selvaggia..... 159

Le maschere tradizionali..... 163

L'uomo selvatico, fatto di foglie e di legno..... 163

La foresta del Santo Graal..... 171

Il vocio silvestre..... 173

Sentieri per conoscere..... 180

Trentino..... 180

Alto Adige..... 180

Il legno tra proverbi e detti popolari..... 184

BIBLIOGRAFIA..... 185

REFERENZE FOTOGRAFICHE..... 188

L'AUTORE..... 189



ANTEFATTO

Venezia, un bosco capovolto

Dalle profondità della laguna emerge una storia affascinante, quella del legame indissolubile tra Venezia e il legno. Dai boschi delle Alpi, attraverso un complesso sistema di vie fluviali, giungevano in laguna milioni di tronchi, destinati a diventare le fondamenta della Serenissima: un'epopea che coinvolgeva migliaia di persone, dalle maestranze specializzate ai semplici boscaioli, e che ha plasmato il paesaggio e l'economia di un'intera regione. I primi indizi di questa foresta sommersa si incontrano aggirandosi per i rii e i canali: le *bricole* e le *paline* sono presenze che caratterizzano il paesaggio urbano e viario-acquatico di Venezia, Marano, Grado e Chioggia. Le

bricole sono formate da tre pali legati insieme e conficcati nel fondale melmoso e svolgono la funzione di indicare i canali navigabili, lo stato delle maree e la profondità del canale, segnalando quindi la fattibilità della navigazione nella laguna. Talvolta si incontrano *bricole* formate anche da cinque pali e da un palo centrale: in questo caso la composizione viene chiamata *dama* e segna l'inizio di un canale lagunare. Le *paline*, talvolta colorate di bianco e rosso, servono per gli ormeggi temporanei o permanenti e sono costituite da un palo singolo. Un tempo a sovrintendere al collocamento dei pali c'era un magistrato apposito, perché un palo piantato è l'inizio dell'interramento, come recita

Laguna di Venezia. Le *bricole* erose dall'acqua raccontano antiche storie marinare.





Gli zattieri, maestri del remo, trasportano i tronchi a Venezia.

un detto in dialetto veneziano: *palo fa palù*, un palo crea palude. I pali sono di rovere o di quercia, talvolta di larice. Sono presenze evanescenti, che appaiono e spariscono, e preannunciano una ben più corposa presenza lignea in laguna. Infatti a Venezia c'è un vero e proprio bosco capovolto di cui le *bricole* e le *paline* sono solo l'avanguardia visibile: migliaia e migliaia di pali sono utilizzati per sostenere case, palazzi, campi e campielli sfruttando le centodiciotto isole sabbiose su cui è stata edificata la città. Sotto la superficie un mosaico di legno e pietra: si piantavano – e si parla dell'alto medioevo – ben nove pali per metro quadrato, inframezzati da pietrisco, preferibilmente della pietra bianca d'Istria. In tal modo si creava un terreno tutto artificiale su cui venivano innalzati gli edifici. «Le fondamenta di tutti gli edifici si fanno di fortissimi pali di quercia o di rovere, che dura eternamente sotto l'acqua. [...] Questi fitti con forza nel terreno e poi fermati con grosse traverse, et ripieni tra palo et palo con diversi frammenti di sassi e cementi, fanno per coagulazione et presa fondamenta stabili et ferme», si legge nell'*Atlante storico della Serenissima*. Da qui si iniziava ad alzare i muri di fondazione. Come dire, Venezia è costruita su un bosco a testa in giù, formato da ben dieci milioni di pali, annotati scrupolosamente negli atti e nei documenti della Serenissima. Basti pensare alla Basilica di San Marco sorretta da migliaia di pali sommersi in acqua e fango: è il legno che sostiene la pietra, il marmo e il ferro. Quest'opera ingegneristica che sfida il tempo ha dell'incredibile e non sempre si pensa che dietro alla bellezza di Venezia ci sia

questo immenso e immane lavoro che ha coinvolto anche le più disparate regioni del territorio della Repubblica. Perché, ovviamente, tutto questo legname da qualche parte doveva pur arrivare. In questo ci aiuta ancora l'*Atlante storico della Serenissima*, là dove sottolinea che tutto il legname trasportato dai fiumi Adige, Brenta e Piave arrivava alla Fondamenta delle Zattere – che prende il nome appunto dalle zattere che qui approdavano – per poi venire smistato tra l'Arsenale di Venezia, San Biagio, Sacca della Misericordia e la Giudecca dove veniva conservata la legna da ardere. I tronchi venivano selezionati e distribuiti a seconda della funzione che dovevano svolgere: «Ontano in prevalenza per costipare il terreno, come ad esempio è stato fatto per il campanile di San Marco, larice per gli zatteroni che fanno da fondamenta, sistemando assi a mo' di pavimento sulle teste dei pali tagliati ad altezza uniforme, mentre per le imbarcazioni serve un legno più prezioso, la quercia, per la carpenteria e la bordatura, il larice per gli interni, l'abete per gli alberi delle navi».

E infatti la Serenissima aveva anche tanta fame di *legne* di qualità migliore per costruire l'immensa flotta veneziana. Pensiamo soltanto che tra il 1400 e il 1500 per le galee dotate di tre alberi mobili, con vela quadra, e fornite di remi, fino a venticinque per ogni fiancata e con due o tre vogatori per remo, servivano quasi 500 metri cubi di legno di quercia, 50 metri cubi di legname di conifera e qualche centinaio di

Venezia. Le fondamenta sono costituite da un'ingegnosa rete di milioni di tronchi d'albero conficcati nel fango lagunare che nel tempo si sono induriti per l'assenza di ossigeno.







Il silenzio dell'abetia è magico, pieno di vita e di mistero, invita a sognare e a credere che la natura nasconda segreti inesplorati.





Il bosco come fuga

Le leggi, le regolamentazioni e le consuetudini che si sono susseguite nel corso dei secoli non sono riuscite del tutto a cancellare dalla foresta e dal bosco il lato oscuro delle Alpi vissute come «il teatro di una lotta incessante tra il Bene e il Male, la cui valenza affettiva viene esacerbata dalla coscienza della precarietà della vita e dal gusto del meraviglioso. L'esperienza della montagna viene sentita come una partecipazione personale al cosmo in una tensione in cui la paura trova un antidoto nella preghiera e nell'esorcismo. Vengono così a coincidere le Alpi della realtà malefica, constatata o immaginata, e le Alpi santificate grazie al ricorso a un cristianesimo tutelare e ai suoi intercessori». Ce lo ricorda Paul Guichonnet in *Storia e civiltà delle Alpi* (Jaca Book, 1984). Ma ci sono momenti in cui la paura, il pessimismo, il terrore e il fatalismo nei confronti di un territorio come quello del bosco e della foresta lasciano il posto a un mondo rovesciato. Allora il bosco diventa un luogo di fuga, uno spazio "altro", dove i perseguitati trovavano un nascondiglio sicuro e gli eretici e i banditi un luogo dove la giustizia non poteva arrivare. Quindi il bosco, solitamente associato a creature mitiche e a forze soprannaturali, alimentando paure e superstizioni, diventava l'oasi in cui ripararsi e dove fuggire dai terrori quotidiani. Ben lo sapevano gli eremiti. Anche perché in passato – fino agli anni del boom economico – la gente di montagna aveva l'attitudine ad accogliere, trasformandole in immagini, le parole del clero fondate sull'incrociarsi continuo dei due mondi, quello celeste e quello terreno, quello del sacro e quello del profano, il visibile e l'invisibile, il potere quasi incontenibile di quest'ultimo, il suo irrompere nel primo quando la notte tutto tace e il silenzio sembra creare l'atmosfera necessaria perché il soprannaturale prenda corpo sulla terra. Anzi, nelle fantasie di quegli uomini era tutto un muoversi di esseri da questo all'altro mondo e viceversa, quando non si distingueva nettamente fra i due, non li si ritenevano lontani, diversi nella sostanza. Si vedevano teorie di morti attraversare le foreste per compiere pellegrinaggi al sepolcro di un santo o per pregare per la propria anima o per espiare un peccato, mentre i vivi facevano viaggi nell'aldilà contemplando la

Pietralba, in inverno, diventa un luogo appartato.





La casa di legno

Ecologia e funzionalità

Salendo per l'idilliaco Sentiero del Latte che conduce nel cuore dei Monti di Fundres partendo da Valles, dopo una repentina curva si apre al nostro cospetto una bucolica e pastorale conca prativa, protetta su tre lati da dirupati versanti erbosi. Adagiate nello slargo tra la montagna e il torrente, una trentina di case in legno, costruite rigorosamente in larice secoli fa: si presentano quindi a noi in quel particolare colore scuro-nero tinggiato dai raggi solari che per anni hanno riscaldato le assi, le travi e i cuori dei pastori che qui dimoravano. Durante il medioevo queste "casere" erano state adibite a lazzaretto: qui erano isolati gli ammalati del territorio basso pusterese, di peste prima e di colera poi. Ci avrebbe pensato il rigido inverno a purificare l'aria, e non solo.

La Fane Alm, considerata il più bel villaggio alpino dell'Alto Adige, ci offre l'occasione per osservare l'estrema funzionalità del costruire con il legno. La casa di legno è da sempre un elemento caratteristico del paesaggio alpino. La sua presenza, radicata nella cultura e nella storia di questa regione, non è casuale. La scelta del legno come materiale da costruzione è stata dettata da una serie di fattori, tra cui la disponibilità locale, le caratteristiche tecniche del materiale e le esigenze specifiche di un ambiente spesso ostile. Isolamento termico, traspirabilità, velocità di costruzione e un'indubbia estetica anche ambientale sono gli elementi che hanno favorito l'adozione del legno. Il legno è un ottimo isolante termico, capace di mantenere una temperatura interna costante mitigando gli sbalzi termici tipici dell'ambiente alpino. Questo si traduce in un notevole risparmio energetico e in un maggior comfort abitativo. Inoltre il legno è un elemento vivo, che respira e regola l'umidità interna prevenendo la formazione di muffe.

Le tecniche utilizzate per realizzare queste costruzioni in legno sono antiche quanto il mondo e fortunatamente un'intelligente politica di conservazione ci permette di conoscere professionalità e saperi che altrimenti sarebbero scomparsi. Consigliamo quindi di andare in Val Senales, in

Sospesa tra il cielo e la roccia, l'antica casa di legno sfida il tempo.





La fluitazione

Modalità, tecniche, commerci

Dai porti adriatici, tramite la navigazione nella frangia lagunare, era possibile risalire il corso dell'Adige per raggiungere l'area prealpina e alpina centro-orientale tramite il sistema delle alzaie.

Nell'antica Roma queste infrastrutture rivestivano un ruolo cruciale per lo sviluppo economico e militare. L'Adige non faceva eccezioni. La sua posizione strategica lo rendeva una via di comunicazione fondamentale per collegare le diverse regioni dell'impero romano e uno snodo importantissimo tra le brumose terre germaniche del nord e quelle mediterranee. Le alzaie costruite lungo il suo corso permettevano alle imbarcazioni di risalire e scendere il fiume con maggiore facilità, superando i tratti più impervi e sfruttando la corrente a proprio vantaggio, per poter trasportare merci ingombranti e pesanti su lunghe distanze con costi inferiori a quelli del trasporto terrestre. In alcuni casi le alzaie venivano utilizzate anche a scopo difensivo, creando barriere naturali contro eventuali invasori. Sui canali o in acque calme bastava un cavallo per trainare un'imbarcazione carica; con corrente forte era necessario il tiro in fila di diversi cavalli o buoi. La fune di traino passava in testa all'albero e finiva con una redancia da cui si dipartivano le cime per i collari dei singoli cavalli.

Questa situazione si protrasse fin quasi alla metà dell'Ottocento con la rettifica del fiume. Nel 1637 Angelo Contarini e Zeno Ranieri, ambasciatori veneziani, effettuarono un viaggio da Este a Vienna risalendo il fiume da Borghetto a Bronzolo utilizzando il traino lungo l'alzaia come riporta Giuseppe Osti nel suo *Attraverso la regione trentino-tirolese nel Seicento* (Edizioni Osiride, 2017): «Domenica 20 settembre a hore 21 giungessimo al Borghetto, villa del Trentino, nella provincia del Tirolo, e quivi alloggiassimo all'hosteria del Giglio. Lunedì mattina, senta messa nel detto luogo, si montò in barca alle hore 11: passassimo per Vo, castel Avi, per Ala di Trento, ove alloggiò la notte il signor ambasciator. Si vede Chizzuola, Saraval, Mori, Ravazzon ville. Si vede Isera

In questa foto degli inizi del Novecento si narra l'epica storia dei conduttori di legname lungo i torrenti alpini.

tra monti; sopra di essa villa Castel Corno; quivi, lontano poco si vede Roverè castello, sì bene Sacco, e quivi passassimo avanti. Si vede in pianura e montagna Nogarè, luogo dell'arcivescovo di Sallburgh; si vede terra Villa; dopo si trova Chiusole, vicino al porto, ove s'abboccò il signor ambasciatore nostro col signor procuratore Zeno, che passava all'hora per quella strada, di passaggio per Trento. Si ritornò in barca et andassimo ad alloggio a Caliano, terra del Trentino; fossimo all'hosteria; e avanti l'arrivo si scuopre il Castel Beseno in montagna, luogo forte, et anco Castello. La Piera, non molto forte, al piano. V'è miglia venti da Caliano al Borghetto. Martedì, 22 corrente, si partì da Calliano, imbarcati per Trento: si vidde Matarello, villa grossa di Galasso, et è in pianura; Romagnano e Sardagna, ville. Si alloggiò la sera a Trento, città, all'hosteria della Rosa d'Oro. Sono miglia 15 da Calliano a Trento. Mercoledì, a hore dodici, si partì da Trento alli 23 corrente, passassimo per Persana, villa, per il porto di Avis, per San Michel, per Roverè de la Luna, et si arrivò a Salorno a hore 22. Il viaggio si fece in barca, e sono leghe quattro, et alloggiassimo all'hosteria della Torre. Quest'è una villa grossa e vi sono molte fontane. Giovedì, 24 detto, la mattina si partì in barca, passassimo per Stremen, per Egna,

ville grosse, all'incontro una dell'altra. Si passò per Caldaro, per Ora, villa, col porto, si arrivò a Brenzuolo a hore venti, e sbarcati si alloggiò all'hosteria de l'Aquila nera. Vi sono leghe due da Salorno a Brenzuolo». Qui il viaggio dei due ambasciatori prosegue fino a Bolzano per poi, valicato il Passo del Brennero, dirigersi a Vienna.

L'Adige in età romana era considerato un tributario del Po, con il quale si riteneva mescolasse le acque nella laguna veneta. Strabone, che presumibilmente ha composto la sua opera *Geografia* (in questo caso il volume IV, 6, 1-12) in un periodo compreso fra il 14 e il 23 d.C., descrive il percorso fluviale Isarco-Adige facendo riferimento alla situazione che si presentava a chi scendeva dal Passo del Brennero verso la pianura. Prima accenna all'Isarco ricordando che ha inizio in prossimità del Passo del Brennero, dove si trova il Brennersee, e poi all'Adige che dalle montagne si dirige in direzione del mare Adriatico, dimostrando che i Romani avevano una buona conoscenza di questo settore delle Alpi centro-orientali nonostante qualche errore (secondo Strabone l'Adige proveniente dal Lago di Resia sarebbe un immissario dell'Isarco e non viceversa). L'uso mercantile del fiume Adige ha contribuito alla formazione del polo urbano

I tronchi, un tempo alberi maestosi, vengono domati e uniti, trasformandosi in una vera e propria città galleggiante. Sotto gli occhi attenti degli zattieri, la zattera prende forma, pronta ad affrontare la corrente, le rapide e le insidie del percorso. La loro è una professione eroica, che si fonda su un legame indissolubile tra uomo, montagna e fiume, dove ogni zattera non è solo un carico di legna, ma un pezzo di storia e di tradizione che naviga verso il futuro.



di Verona, formatosi a partire dalla metà del II secolo a.C., in collegamento alla realizzazione della via Postumia, e di Trento, la romana *Tridentum*, che ha assunto un assetto urbano verso la fine del I secolo a.C. Già in età romana si trasportava sulle acque del fiume Adige il calcare rosso e bianco che veniva estratto nelle cave nei dintorni della città di Trento e perfino il marmo di Lasa, oltre al porfido. Gli insediamenti antichi posizionati lungo l'antico corso dell'Adige fanno percepire come il fiume abbia determinato e condizionato le scelte insediative. Da un confronto fra la morfologia del fondovalle solcato dall'Adige, la situazione insediativa in età romana e i materiali archeologici provenienti da commerci a lungo raggio, è possibile presumere l'esistenza di scali o di attracchi lungo l'antico corso fluviale, nonostante l'apparente mancanza, allo stato attuale della ricerca, di banchine che verosimilmente sono state sommerse dai depositi fluviali e dalle trasformazioni collegate alle regimentazioni del corso dell'Adige e di altri corsi d'acqua. Infatti l'unica banchina al momento riconosciuta come tale è quella in porfido individuata a Vadena, presso l'attuale Maso Stadio, un porto questo già utilizzato in età retica. D'altra parte gli impianti portuali fluviali di età romana, come quelli delle acque interne, erano generalmente estremamente semplici; erano pontili di pali, la cui tipologia è stata tramandata fino ai nostri giorni, o erano caratterizzati da banchine realizzate in pietra e in legno.

Oltre a Vadena, un attracco è testimoniato già in età romana a Terlano, sulla riva sinistra dell'Adige, probabilmente in concomitanza con un punto di attraversamento del fiume. Un altro porto sorgeva proprio di fronte a Terlano, ad Andriano: «*Actum in portu Athasis sub castro Andriano*» si legge in un documento del 1242 in *Egno von Brixen* – riportato da Jürgen Fricker in *Der Hafen von Andrian* (2012) – a testimonianza che l'Adige era navigabile fino ad Andriano e il luogo non era solo un insieme di masi vicino alle paludi ma aveva un'importante posizione economica e politica nell'alto medioevo. A pochi chilometri c'è Nalles, zona bonificata e imbrigliata già in epoca romana. Infatti il toponimo Nals deriverebbe da *naulochos*, *navale* (porto navale), e molti autori richiamano l'attenzione sul fatto che qui ebbe inizio la navigazione dell'Adige. E qui sono state ritrovate monete e pietre di epoca romana, tra cui le due epigrafi custodite nel vicino Castel del Cigno (Schwanburg). Da uno di questi reperti, che secondo l'iscrizione risale a un *Sevir Augustalis*,



La fluitazione del legname è stata per secoli un'attività di vitale importanza economica, un'epopea che ha permesso di trasportare enormi quantità di tronchi dalle foreste montane fino alle segherie e ai mercati a valle, trasformando le risorse naturali in ricchezza e sviluppo. Senza strade o mezzi moderni, i fiumi erano di fatto le arterie principali, pulsanti di un flusso ininterrotto di legname.

ovvero a un sacerdote di un tempio romano, gli storici hanno concluso che Nalles dovrebbe essere stato un luogo di dimensioni considerevoli e dotato di tempio.

Nei porti di Nalles, Terlano e Vadena si caricava la merce più disparata, dal vino alla pietra, ma soprattutto legname. Il porto di Nalles, oltre ai prodotti delle miniere circostanti, accoglieva il ricco legname proveniente dalla Val Passiria e fluitato attraverso il torrente Passirio. Il pregiato materiale veniva caricato – o trasportato tramite zattere temporanee costruite per la discesa fluviale e poi smantellate all'arrivo – a Cardano, dove si riceveva il legname fluitato sull'Isarco, a Bronzolo dove arrivava il legname proveniente dalle foreste





L'arte forestale

Da Arte Sella (Valsugana) all'Universo

Diverse sono in Trentino le esperienze dell'arte nella natura: RespirArt, uno dei più alti parchi d'arte del mondo, allestito tra i 2.000 e i 2.200 metri sull'Alpe di Pampeago, in Val di Fiemme, BoscoArteStenico, nelle Valli Giudicarie, esempio di Land Art che si dipana lungo un sentiero di due chilometri e Ledro Land Art nell'omonima valle, in località Pur, lungo la strada che conduce a Malga Cita. E poi l'esperienza madre, quella che fin dall'inizio ha gettato i ponti tra le varie culture intrecciandosi con artisti internazionali: Arte Sella.

Parallela alla Valsugana esiste una valle che ha mantenuto nel tempo le sue caratteristiche naturalistiche. È la Val di Sella, protetta a mezzogiorno dall'imponente barriera delle "Alpi di Mezzogiorno", ovvero quell'insieme di vette come Cima Manderiolo, Cima Larici, Cima Portule, l'astronomica Cima Dodici e Porta Manazzo, entrate nella storia durante la prima guerra mondiale per i cruenti scontri tra gli italiani attestati sull'altopiano di Asiago e gli austro-ungarici trincerati sul Lagorai. A settentrione questa valle presenta una lunga dorsale selvosa terminante nell'altrettanto famosa Cima Armentera (1.500 metri), antico luogo di culto con la medievale chiesa di San Lorenzo e l'eremo annesso.

Proprio su questa lunga fascia boscosa, fin dal lontano 1986 si è sviluppata una manifestazione artistica che in pochi anni è diventata celebre in tutta Europa: Arte Sella. In questo luogo umido, ricco di abetaie, faggete e pinete, dove il soffiare del vento secco che scende dai canaloni delle corone montane porta con sé il brivido delle terre fredde, la natura subisce veloci mutazioni, alterazioni e metamorfosi. Il luogo ideale – così ha pensato un gruppo di amanti dell'arte di Borgo Valsugana in quei lontani anni (Charlotte Strobele, Emanuele Montibeller, Enrico Ferrari) – per far mettere radici a un'arte che sappia dialogare con la natura e rispettarla, senza invaderla o violentarla ma facendosi accompagnare da essa per presentare opere "naturali" – il tempo le distruggerà – che riallaccino il rapporto tra l'uomo e il mondo circostante. Così, anno dopo anno, sono stati invitati a operare qui, in

Val di Sella. La *Cattedrale Vegetale* creata da Giuliano Mauri è un organismo vivente che racconta la storia di un dialogo profondo e in continuo mutamento tra l'uomo e la natura.

definitivamente della canzonatura della vecchietta. Ma fu tutto inutile: scornato e furente il mostro dovette riprendersi la carne di *dubiana* e allontanarsi per sempre nella foresta. Famose erano le cacce selvagge che si svolgevano nelle foreste di Castel Drena, nella Valle dei Laghi.

Questi cavalieri diafani, esangui e rumorosi per l'evidente materialità delle corazze e delle armature si inerpavano sulle pendici del Monte Bondone e dello Stivo. Il rumore dello scalpiccio degli zoccoli si alternava a quello secco dello sbattere e strofinare contro la pietra o a quello fruscante sull'erba lungo le balze e i terrazzamenti che si alzano verso il limitare del bosco. Se vogliamo immaginare dietro la celata uno dei volti di questi cavalieri senza pace possiamo rievocare il terrificante aspetto di Belatukadro, il dio celtico della guerra inciso su una cornice di pietra tenera facente parte di un piedistallo votivo ritrovato in Veneto, presso il luogo di culto a lui dedicato a Montebelluna.

Le origini di questa leggenda, centrata sulla teoria dei morti che allo scoccar della mezzanotte aprivano i battenti del castello per slanciarsi alla deriva nei boschi e sulle alture, trovano nell'antichità greco-orientale la loro ascendenza, in un periodo storico in cui la società faceva perno attorno al cavaliere/soldato/condottiero. Il tema è quello classico del morto senza sepoltura, il cui cadavere non è passato attraverso il rituale funebre: errando tra il mondo delle ombre e quello della luce e respinto dai morti, si vendica sui vivi inferendo su di loro con il proprio fantasma. Dal gelido nord viene invece il *Wütendes Heer*, l'esercito furioso, appellativo del corteo notturno originatosi nella Turingia, in Assia, in Franconia e in Svevia, il cui capo è la figura mitica di Wotan/Odino. Chi lo ha visto lo descrive con una lunga capigliatura e una folta barba, un solo occhio che manda lampi, accompagnato dal suo cavallo bianco a otto zampe Sleipnir e da lupi e corvi.

Rimembranze di questi avvenimenti sono rimaste nel racconto delle vicende dell'imperatore Carlo V, che agli albori del Cinquecento salì da Rovereto fino al Lago di Cei, quindi alla Becca per scendere poi nella foresta di Donego di Vigo Cavedine, con al seguito i suoi più fidati cavalieri. Organizzava interminabili cacce passate alla storia e alla leggenda, che richiamano alla mente gli echi delle cacce selvagge di celtica memoria e gli osceni canti notturni che risuonano nei castelli del Trentino, in special modo in quelli più antichi come quello di Drena.

GRAUNO E L'ALBERO BRUCIATO

Grauno è un piccolo villaggio arroccato sulle scoscese pendici dell'Alta Val di Cembra. Lì, da tempi immemorabili, il carnevale vuol dire fuoco. Tra le tante iniziative spicca quella che si tiene il martedì grasso: si innalza un grande pino, chiamato l'albero di carnevale, al cui cospetto si terrà la *Comèdia*, preparata dai "coscritti", i quali mettono in scena fatti e misfatti, allusioni e verità dei personaggi noti del paese. La recita si conclude con il processo al colpevole – il capro espiatorio del villaggio – che è condannato a battezzare il pino. Quest'operazione spetta tradizionalmente all'ultimo sposo dell'anno. Concluso l'evento, si trascina l'albero per tutto il paese e lo si pianta nella *Busa del Carneval*, un dosso sopra il paese, sulle stesse ceneri di centinaia di alberi bruciati nel corso dei secoli. La sera si dà fuoco al pino: le fiamme si alzano verso il cielo e sono come lingue di fuoco che toccano gli astri e le stelle. Dalle movenze delle fiamme e delle scintille (le *bolife*) un tempo si traevano gli auspici per l'andamento del futuro raccolto. Se le *bolife* si alzavano poco e facevano arco come le spighe della segale e dell'orzo quando sono pesanti e cariche di grano, allora tutto andava bene, l'anno prometteva bene. Altrimenti si aprivano le porte della fame, della carestia e dell'emigrazione.

In questo rito non c'è l'ebbrezza blasfema e sfrenata dello scherno, non c'è la follia della disperazione. C'è solo la reiterazione del rito del fuoco purificatore e vitale che trasforma l'aspettativa in speranza o in delusione. Il fuoco possiede il potere della fertilità: si danza e si saltano le fiamme, si fa festa e l'attività sessuale aumenta, in

Guerrieri, cavalieri e re passati a miglior vita prolungavano nel mondo di là le loro gesta. È il patrimonio culturale di una società aristocratica maschile che nella tradizione popolare metteva delle donne a capo dell'esercito furioso e di queste cacce selvagge: Diana nell'ambito della cultura con forte sostrato latino, Holda nella Germania meridionale, Perchta in quella tirolese. Un tempo dee della vegetazione e quindi della fertilità, ora sono alla guida dei morti anzitempo. Diana, nel suo aspetto di Ecate, nelle sue peregrinazioni notturne, è accompagnata da schiere di morti che non trovano pace,



un'ottica di proliferazione della terra e della carne. Un tempo le ceneri venivano sparse sui campi come concime. Riti simili li troviamo in Val Venosta a Silandro, Cengles, Corces, Lasa, Tanas, Vezzano: la prima domenica di Quaresima si incendiano grandi strutture lignee – simboleggianti una gigantesca strega – mentre i giovani, urlando versetti in rima, lanciano gli *Scheibenschlagen*, i dischi in legno infuocati. Più lontano si riesce a lanciarli, più abbondante sarà il raccolto, mentre la strega che brucia è l'inverno che se ne va. Nella vicina Oberinntal, il giovedì grasso, i giovani decorano con fiori, ghirlande e nastri un grande albero e lo trascinano per il paese, scortato da un corteo di ragazzi travestiti da coppie. Salgono sui tetti dei fienili e vanno a caccia di nasi storti, tra schiamazzi, urla e gestacci. Al termine della sfilata il tronco viene messo all'asta e con il ricavato i giovani vanno insieme all'osteria. In Val d'Ultimo invece, gli ultimi giorni di carnevale era d'uso far rotolare sopra i campi seminati delle balle di paglia o

degli sterpi incendiati: era "la sveglia del grano". E il 3 febbraio, mentre nelle chiese si festeggia San Biagio, protettore dal mal di gola, in Tesino si brucia il fantoccio di Biagio delle Castellare: una storia che risale alla metà del Trecento quando un gruppo di tesini armati di bastoni e forche prese d'assedio il castello dove risiedeva il perfido Biagio delle Castellare, ma questi riuscì a fuggire. Alla popolazione non rimase che bruciarne il simulacro dopo averlo processato gridando le sue malefatte, tra battute improvvise, rabbia e allegria.

Tra storia e irrealtà lo scherzo nasce nella culla della follia, è l'altra faccia della saggezza. Qualcuno avanza l'ipotesi che il termine "carne vale" voglia dire "carne addio", visto l'avvicinarsi della Quaresima. Altri lo avvicinano alla Nave dei folli, il "car naval", il carro navale.



bambini rapiti dalle ricorrenti carestie e pestilenze, uomini interrotti nella loro vita dalla falce della morte e donne in balia dei saccheggi e degli stupri.

Per estirpare queste credenze popolari la Chiesa trasformò talvolta le cacce selvagge in pellegrinaggi o in atti sacri di devozione. Carlo V interrompe la caccia fermandosi a pregare nell'eremo di San Martino a Cei. Il cavaliere di Castel Cornedo, residente con la sua famiglia e i servi nel castello omonimo posto a guardia della Val d'Ega e della Valle Isarco, a causa di una promessa fatta alla Madonna e non mante-

nuta – «Madonna Santa, aiuta me e la mia gente, solo tu puoi salvarci dalla peste» –, fu punito insieme a tutti i suoi da una nuova misteriosa malattia. Il castello rimase disabitato, luogo d'incontro soltanto delle civette, dei gufi e degli animali notturni. Finché una notte la gente del paese vide i morti del castello riunirsi fra le mura desolate e, senza una voce, senza un suono, mettersi in fila e in processione recarsi al Santuario di Pietralba. Dame, cavalieri, servi, armigeri, a cui si aggiungevano per strada scheletri di cani e topi; una volta arrivati, si inginocchiarono al cospetto della Vergine,



Le maschere tradizionali lignee sono un'espressione profonda e autentica del mondo alpino e contadino: catturano nelle loro espressioni scolpite l'anima di un'epoca passata, i volti della comunità e la saggezza dei mestieri legati alla terra e alla montagna ma anche le paure più recondite e l'essenza della natura selvaggia. Attraverso volti grotteschi, tratti animaleschi o espressioni enigmatiche, queste maschere incarnano le forze primordiali e gli spiriti indomiti, permettendo all'uomo di confrontarsi e, forse, esorcizzare ciò che di inspiegabile e potente risiede nel mondo e nell'inconscio collettivo.

implorando il perdono. È una processione sovrapposta alla caccia selvaggia che si ripete annualmente per le contrade boschive della Val d'Ega e dell'altopiano di Nova Ponente. Probabilmente un capocaccia era quel tal cavaliere della Gallia Bellica, Saint Jean, investito per servigi resi al Castel Drena. Lo racconta la leggenda per bocca e per parola dello stesso Carlo Magno, re dei Franchi. Correva l'anno 775. Quando il cavaliere morì, lontano dalla sua casa e dalla sua terra d'origine, lo spirito danzò per notti intere alla ricerca della quiete e della pace. Quel ruolo di potere che lo vedeva a capo del castello lo perpetuò nelle notti di luna piena, con

i suoi soldati, rincorrendo i cinghiali, i daini, i caprioli e i cervi in quei boschi che lo videro vivo, desiderato e ossequiato. In altri luoghi d'Europa a capeggiare la cavalcata è Re Artù con i suoi cavalieri (ciclo bretone) mentre in Catalogna la guida è il conte Arnau, talmente crudele in vita da essere condannato a condurre i propri cani per sempre mentre la propria carne viene divorata dalle fiamme.

Si può dire che ogni valle, se non proprio ogni castello, abbia una leggenda che narra della caccia selvaggia. Rientrano in questa classificazione la processione degli scheletri o le più disparate leggende terrifiche di molti villaggi sorti attorno



Percorrendolo s'incontrano dieci stazioni tematiche che ci raccontano la vita di questo millenario albero con fotografie del tempo passato, informazioni e giochi per i bambini. L'itinerario è circolare; tempo di percorrenza circa un'ora e mezza, con un dislivello di 133 metri.

Le castagne di Vertigen

All'entrata della Val Venosta, tra boschi dalle mille sfumature, prati rigogliosi e antichi castagneti, questo itinerario serpeggia su sentieri arcaici, segnati dalla presenza di luoghi storici e masi tradizionali. Il percorso inizia presso la chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Parcines, di cui consigliamo

caldamente la visita – risale al XIII secolo ed è un piccolo scrigno d'arte. Si segue quindi la via Huben in direzione nord continuando fino alla via Vertigen, e poi con il sentiero n. 10B arriviamo all'Hotel Niedermair. Qui si gira a sinistra seguendo le



indicazioni per la trattoria Graswegerkeller e infine con il sentiero n. 7 si ritorna in via Huben e quindi alla piazza della chiesa. Durata del percorso circolare: nemmeno un'ora con un dislivello di 106 metri.

i sentieri didattici legati a questa magica pianta e al suo frutto. Tra questi ricordiamo quello allestito recentemente a Foiana, piccolo centro adagiato in una verde conca a pochi chilometri da Merano, che ci offre uno dei più interessanti percorsi tematici legati al bosco e in particolar modo alla cultura del castagno. Dal centro del paese, dopo aver visitato la gotica chiesa dedicata a San Severino e consacrata nel 1433, ci incamminiamo seguendo le indicazioni "Prevosto Wieser" fino ad arrivare a un incrocio nei pressi del maso Weinreichhof; in quel punto ci accoglie una scultura a forma di enorme riccio di castagno: si gira a destra immettendosi sul Sentiero dei Castagni (Kastanien-Erlebnisweg).



Il legno tra proverbi e detti popolari

Se la legna del fuoco crepita, arrivano visite.

Se nel fuoco crepita la legna verde,
piangono le anime del Purgatorio.

Da vecchio legno si possono far spesso cucchiai nuovi.

Legne de fasso (fascina), presto te vedo e presto te lasso.
(La legna minuta brucia velocemente)

Stròpe longhe, inverno lonch.

La stèla la va pòc lontàn dal zòc.
(Il pezzo di legno tagliato non va molto lontano dal suo tronco)

Magro come 'na stèla.

Ogni legno ha il suo tarlo.
(Ogni persona o cosa ha i suoi difetti o problemi)

Chi raccoglie ogni pezzetto di legno,
ne ha presto un fastello.

A piccol forno poca legna basta.

Chi vuol lavoro degno, assai ferro e poco legno.

Dove è abbondanza di legne, ivi è carestia di biade.

La buccia ha da somigliare al legno.
(I figli somigliano ai genitori)

Il legno parla.

Il legno è materia nobile e strana.

Buone legne furon tagliate di maggio.
(La legna tagliata di maggio è di miglior qualità)

Chi va per boschi trova legna.

Guadagna co 'l sudore de la fronte e co 'l legno de la selva.

Un bon lavorador el fa del legno un orator.

Chi brucia la legna d'estate avrà freddo d'inverno.

Chi pianta un albero, pianta una vita.

Una casa de legno la scalda l'anima.

El legno el vive e el respira.

I boschi son el polmon de la tera.

El legno el conta la storia del bosco.

Come un albero, l'omo el ga da crescer forte e dritto.

Anca el legno più duro el se po' piegar.

Un buon falegname fa del legno un'opera d'arte.

Chi vuole maneggiare l'ascia al posto del falegname
finisce con il tagliarsi le dita.

Misura due volte, taglia una volta.

Un buon falegname lascia il segno.

Chi lavora con il legno, lavora con l'anima.

Un trono non è che un pezzo di legno
rivestito di velluto.
(Honoré de Balzac)

Ti perdonerò per questa volta, ma ricordati:
se del perdono non sarai degno,
per tutta la vita sarai di legno.
(Fata Turchina a Pinocchio)

I santi di legno scolpito hanno certo fatto più
per il mondo che quelli in carne e ossa.
(Georg Lichtenberg)

I calunniatori sono come il fuoco che annerisce il
legno verde non potendolo bruciare.
(Voltaire)

Ogni legno fa il suo fumo.
(proverbio napoletano)

Caduto l'albero, ognuno corre a far legna.
(detto latino)

Non si accende il fuoco con un sol pezzo di legno.
(proverbio africano)

Bibliografia

Oltre alle opere citate nel testo, si segnalano ulteriori fonti di riferimento:

AA.VV., *Biotopi in Alto Adige. La flora*, Provincia Autonoma di Bolzano, Ufficio Parchi Naturali, Athesia, Bolzano 1990

AA.VV., *Bastoni, Materia, Arte, Potere*, Edizioni Priuli&Verluccha, Ivrea 2006

Asche Roswitha, Bettega Gianfranco, Pistoia Ugo, *Un fiume di legno, fluitazione del legname dal Trentino a Venezia*, Priuli&Verluccha editori, Ivrea 2010

Brosse Jacques, *Mitologia degli alberi*, Rizzoli, Milano 1991

Cattabiani Alfredo, *Florario*, Arnoldo Mondadori Editori, Milano 1996

Confalonieri Mauro (a cura di), *Il Bosco anima del Trentino*, PAT, Servizio Foreste e Fauna, Trento 2015

Degasperi Fiorenzo, *Mitologia del legno*, catalogo mostra, Borgo Valsugana-Castel Ivano, 2010

Degasperi Fiorenzo, *San Romedio. Una via sacra attraverso il Tirolo storico*, Curcu&Genovese, Trento 2015

Degasperi Fiorenzo, *Heilige Grenzen*, ORF-Dokumentarfilm, 10 ottobre 2024

Fink Hans, *Eisacktaler Sagen*, Edizioni Athesia, Bolzano 2002

Folgheraiter Alberto, *Tante grazie e così sia*, Curcu&Genovese, Trento 2006

Giovannini Giovanni, *Paesaggi agro-forestali in Trentino*, PAT, Servizio Foreste e Fauna, Trento 2017

Gorfer Aldo, *L'uomo e la foresta*, Edizioni Manfrini, Calliano (Tn) 1988

Mahlknecht Bruno, *Südtiroler Sagen*, Edizioni Athesia, Bolzano 2004

Ortner Peter, Mayr Christoph, *La cultura del paesaggio nel Sudtirolo*, Athesia, Bolzano 1993

Silvestrini Bruno, *Raccolta della Trementina in Val di Sole*, Centro Studi per la Val di Sole, 1993





Referenze fotografiche

Albert Ceolan: 16 e copertina, 18, 22, 24, 28 e copertina, 36, 62, 68, 78 e copertina, 80, 85, 103, 106, 120 e copertina, 128, 130, 148, 150, 162 e copertina, 166, 176,

AdobeStock: 10, 14 e copertina, 32, 33, 48, 50, 55, 67, 71 e copertina, 74, 88, 100, 104, 132, 136, 154, 169, 170, 171, 172, 178, 183, 186, 190

Le restanti fotografie, ove non diversamente indicato, sono di Fiorenzo Degasperì, del suo Archivio, o concesse in uso all'autore da artisti, archivi o privati cittadini.

1ª edizione 2025
© Athesia Buch Srl, Bolzano
Via del Vigneto, 7
I-39100 Bolzano
casa.editrice@athesia.it

Revisione/Correzione: Milena Macaluso
Elaborazione immagini: Typoplus, Frangarto
Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag
Stampa: Florjančič, Maribor

Per essere sempre aggiornati
www.athesia-tappeiner.com

ISBN 978-88-6839-873-6





Il legno, figlio delle foreste e dei boschi, mantenuto e protetto grazie alle Regole, alle Comunità o ai masi esistenti sul territorio delle Alpi, ha avuto da tempi immemorabili – e ha ancora oggi – un ruolo fondamentale nella vita quotidiana dell'uomo. Prima di assumere una funzione economica, il legno è stato protagonista di una storia mitologica e antropologica. Il legno è il segno del tempo: come la Luna fila il Tempo e tesse le esistenze umane, così il legno è il depositario dello scorrere del tempo. Materiale perennemente vivo, muta nel colore, nella forma, nella dimensione, nel volume, nell'anima e nel cuore. Per questo è stato preferito, per secoli, al ferro e al vetro.

Per il Tirolo storico, le vie del legno erano tra gli elementi fondamentali dell'economia locale, e si affiancavano alle vie del sale e a quelle del vino. Per secoli queste vie e questi prodotti hanno segnato il territorio, il lavoro, la vita sociale e religiosa. Pensiamo soltanto alla tecnica dell'incastro, una forma di scrittura che cerca di mettere i frammenti del mondo al proprio posto, per armonizzare l'universo e ritrovare antiche sicurezze.

ISBN 978-88-6839-873-6



9 788868 398736

athesia-tappeiner.com

35 € (I/D/A)